

L'indipendenza della Libia: nuovi e vecchi intermediari tra spinte nazionaliste e ingerenze occidentali

di Antonio M. Morone

La rinnovata politica coloniale dell'Italia repubblicana nel quadro delle vicende diplomatiche inerenti la sistemazione delle ex colonie è stata ampiamente ricostruita, rappresentando peraltro uno tra i primi filoni di ricerca sul tema specifico della fine del colonialismo italiano¹. L'indagine storiografica si è poi concentrata sullo studio dei diversi movimenti nazionalisti nelle ex colonie². Un'attenzione minore è stata invece destinata a indagare il versante opposto al conflitto tra colonialisti e nazionalisti, ossia le convergenze tra la politica italiana e il notabilato africano che nel periodo precedente alla guerra aveva intermediato con il potere coloniale e, poi nella nuova cornice politica degli anni Quaranta, aveva condiviso la prospettiva di un ritorno dell'Italia in Africa. La relazione prende in considerazione le dinamiche sul campo, in Libia, dell'azione coloniale italiana in contrapposizione ai concorrenti piani coloniali inglesi nella prospettiva dei differenti intermediari libici in rapporto ai piani italiani e inglesi. L'attenzione è per le ragioni, le modalità e le conseguenze che si possono riferire al progetto conservatore portato avanti da un'élite politica di intermediari che, diversamente di quanto avvenne normalmente in Africa, riuscì a uscire vincitore dal processo di decolonizzazione e sconfiggere l'alternativa dei nazionalisti.

L'indipendenza della Libia sotto la corona di re Idris al-Sanusi fu senza dubbio un «compromesso tra differenti interessi stranieri e aspirazioni nazionali vivaci ma contraddittorie»³. Attraverso una struttura federale volutamente debole al centro prevalsero «gli interessi regionali»,

¹ Cfr. Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano, 1980.

² Si vedano in generale Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. IV, *Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984 e Id. *Gli italiani in Libia*, vol. II, *Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano, 2010; Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002; Jacqueline Andall and Derek Duncan (eds.), *Italian colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Bern, 2005; Gian Paolo Calchi Novati (a cura di), *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma, 2011; Valeria Deplano e Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Milano-Udine, 2014.

³ Yolande Martin, *La Libye de 1912 a 1969*, in AA.VV., *La Libye nouvelle. Rupture et continuité*, Editions du centre National de la Recherche Scientifique, Paris, 1975, p. 45.

oltre alle interferenze esterne⁴. Il baricentro del nuovo Stato fu trovato nella figura di Idris che, è bene ricordarlo, prima di essere re della monarchia federale di Libia era e restava capo della Sanusiyya. Il potere di Idris poggiava sui notabilati regionali, la famiglia dei Saif al-Nasr nel Fezzan e quella dei Qaramanli e dei Muntasser in Tripolitania. Proprio a Tripoli, dove Idris non era neppure mai stato, fu l'alleanza con i Qaramanli a permettergli di poter comporre il quadro del suo potere a livello nazionale. A sua volta la forma dei Qaramanli nel rapporto con Idris era passato anche attraverso le risorse materiali e simboliche ottenute dal rapporto con l'Italia, come dimostrarono le elezioni municipali a Tripoli il 18 gennaio 1949. D'altra parte era stato Salim al-Muntasir a coltivare relazioni multiple con l'Italia e allo stesso tempo con l'Inghilterra, tanto che nel 1948 aveva dichiarato il suo favore a un'amministrazione inglese su tutta la Libia per poi organizzare con i fondi italiani il partito Istiqlal che sicuramente servì a Salim per rafforzare la posizione della sua famiglia oltre alle pretese italiane. Salim «non aveva ancora scommesso su un vincitore ma era ben disposto a ricavare i maggiori benefici possibili da tutti i contendenti» ossia, detto in altre parole, Salim perseguiva una strategia che metteva in primo piano i suoi interessi di notevole, cercando di trarre il maggior vantaggio dal rapporto con le diverse forze coloniali presenti nel paese⁵. Le diverse, ma tutto sommato simili strategie nel “giocare” tra i diversi piani e referenti dell'azione coloniale si rivelò nel complesso premiante se si considera che Mahmoud al-Muntasir, nipote di Selim e con lui il principale promotore del ruolo pubblico della famiglia, divenne capo del primo governo indipendente.

La vittoria dei conservatori nella prospettiva dell'indipendenza libica del 24 dicembre 1951 fu anche la vittoria delle ingerenze e delle interferenze europee dalle quali i diversi notabili di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan avevano tratto risorse importanti, materiali e simboliche, per affermare e consolidare le loro posizioni di potere. Ancora prima delle elezioni del 1952, nel novembre del 1951, a poche settimane dall'indipendenza della Libia, il segretario generale del Maa, Vittorio Zoppi, era più che certo della situazione favorevole che poi effettivamente il risultato elettorale avrebbe confermato: «C'è un governo provvisorio nominato e non eletto formato in maggioranza da persone per bene, moderate, amici nostri e convinti della necessità di stringere buoni rapporti con noi; abbiamo tutto l'interesse di sostenere questi uomini, i quali hanno fiducia in

⁴ Ali Abdullatif Ahmida, *The Making of Modern Libya. State Formation, Colonization, and Resistance*, Suny Press, Albany, 2009, p. 154.

⁵ Federico Cresti, *La rinascita dell'attività politica in Tripolitania nel secondo dopoguerra secondo alcuni documenti britannici (dicembre 1945-gennaio 1949)*, in Id. (a cura di), *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico*, Giuffrè, Milano, 2006, p.232. Ripreso poi con Id., *Questions d'argent, sospetti di corruzione e spionaggio inglese: interesse pubblico e interesse privato nella politica della Tripolitania durante l'amministrazione militare britannica (1945-1949)*, in Daniela Melfa, Alessia Melcangi e Id. Cresti (a cura di), *Spazio privato, spazio pubblico e società civile in Medio Oriente e in Africa del Nord*, Giuffrè, Milano, 2008, p. 142.

noi. Anche gli occidentali contano sul nostro appoggio e perciò ci conviene continuare nella linea politica fino ad ora seguita»⁶.

In definitiva, la strategia italiana di attrazione dei vecchi intermediari coloniali si può giudicare «uno smacco per l'Italia e un indubbio successo per la diplomazia occidentale»⁷, solo se la si giudica alla luce delle prime rivendicazioni massimalista dell'Italia, quando si chiese un ritorno a un dominio diretto su tutte le tre ex colonie. Al contrario nella prospettiva di un'influenza indiretta, l'Italia fu in grado di ricavarci spazi importanti di azione nelle nuove istituzioni libiche, al prezzo però di aver contribuito significativamente all'intronizzazione del notabilato tripolino nel sistema di potere della monarchia di Idris al-Sanusi.

⁶ Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici, uf. III, 1951-1957, b. 818, riunione press il Sottosegretario Taviani per l'esame dei problemi in Libia, Eritrea ed Etiopia, 9 novembre 1951.

⁷ Gian Paolo Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Sei, Torino, 1994, p. 89.

Dalla *Jumhūrriyya Tarābulusiyya* alla concessione dello Statuto tripolitano: la parabola del notabilato tripolitano tra resistenza e intermediazione

A partire dagli anni Settanta del Novecento, è stata per prima la produzione storiografica sull'Africa a problematizzare la semantica binaria della "collaborazione" o della "resistenza" fino ad allora prevalente nelle analisi dei rapporti tra le società e strutture politiche africane e lo stato coloniale. Ne è derivata una ridiscussione della neutralità o, peggio, della supposta passività della componente africana nelle dinamiche di collaborazione tra gli esponenti delle *élites* locali e i funzionari dell'amministrazione coloniale. Molteplici studi hanno così dimostrato come la collaborazione fu sovente il frutto di vere e proprie scelte politiche dei soggetti coinvolti, e che fu sperimentata, sia a livello di élite che dai più comuni membri delle società africane coloniali, non necessariamente come un'opzione opposta rispetto alla resistenza anti-coloniale, bensì, talvolta, come una strategia alternativa per acquisire, mediare e persino abbandonare il potere.¹ Tra la seconda metà degli anni Novanta e, sempre di più, nella seconda metà degli anni Duemila, anche grazie al confronto con gli studi postcoloniali, si è quindi giunti a prendere le distanze dal termine "collaborazione", politicamente caricato in maniera negativa dalla storiografia nazionalista degli stati africani indipendenti, preferendovi invece il termine "intermediazione".²

Studiare gli intermediari e le intermediarie del potere coloniale è diventato un esercizio imprescindibile per indagare il funzionamento complesso delle società coloniali. Ciononostante, specialmente per quanto riguarda la storiografia disponibile sul processo accidentato che portò alla nascita della Libia odierna, indagare il contributo dato da questi stessi intermediari all'elaborazione di immaginari proto-nazionalisti e anticoloniali rappresenta ancora una scelta minoritaria.

Ripercorrendo le fasi che videro la nascita della Repubblica Tripolitana (*Jumhūrriyya Tarābulusiyya*), nel novembre del 1918, e il suo successivo superamento, con la concessione dello Statuto per la Tripolitania, nell'estate del 1919, questa relazione illustra come la scelta delle élite tripoline di intermediare con le autorità coloniali, che fu all'origine di tale metamorfosi, non fu il risultato della sconfitta della resistenza. L'intermediazione fu invece il portato di una complessa valutazione politica in virtù della quale i notabili locali cercarono di sostituire allo scontro armato contro il potere coloniale, un'azione pacifica di tipo negoziale che avrebbe consentito di perseguire con nuovi e più sostenibili strumenti l'obiettivo primario e condiviso dell'autonomia da Roma. Viene quindi ridiscussa l'interpretazione fornita da una parte della storiografia secondo la quale, nella metà del 1919, i negoziati che si conclusero con promulgazione della Legge fondamentale per la Tripolitania segnarono il fallimento degli esperimenti istituzionali autonomisti avviati dalle forze

¹ A. Isaacman, B. Isaacman, *Resistance and collaboration in Southern and Central Africa, c. 1850-1920*, «The International Journal of African Historical Studies», n. 10, 1977, pp. 31-63; A. Christelow, *Algerian Interpreters and the French Colonial Adventure in Sub-Saharan Africa*, «The Maghreb Review», n. 10, voll. 4-6, 1985, pp. 101-106; A.S. Kanya-Forstner, *French Missions to the Central Sudan in the 1890s: The Role of Algerian Agents and Interpreters*, «Paideuma», n. 40, 1990, pp. 15-35.

² Si vedano i concetti di "ibridità", "ambivalenza" e "mimetismo" nei lavori di Homi K. Babha, *The location of culture*, Routledge, London & New York, 1994. Importantissimo poi il lavoro di B. N. Lawrance, E. Lynn Osborn, R. R. Roberts (a cura di), *Intermediaries, Interpreters, and Clerks: African Employees in the Making of Colonial Africa*, The University of Wisconsin Press, Madison, 2006.

della resistenza tripolitana tra il 1912 e il 1918, e «lo sfaldamento dell'ambizioso, ma effimero, sogno repubblicano».³

Anche se le autorità di Tripoli si erano adoperate perché l'accordo finale assumesse la forma di una concessione unilaterale della potenza coloniale, sminuendo così il peso contrattuale del fronte repubblicano tripolitano, da parte tripolitana, invece, l'ottenimento degli statuti rappresentava il frutto di negoziati che, in ultima analisi, finivano per riconoscere agli stessi gruppi locali che avevano animato la resistenza anti-coloniale, diritti e libertà prima insperati.⁴ Nel corso delle trattative inaugurate a marzo del 1919 emerse inconfutabilmente come le rivendicazioni del fronte tripolitano andassero ben «oltre la semplice collaborazione» auspicata dalle autorità italiane nell'ambito della politica di associazione dell'elemento indigeno.⁵ Lungi dall'essere il semplice risultato del fanatismo religioso islamico, «la guerra delle popolazioni dell'interno tripolitano [era] la logica conseguenza di un vero movimento di pensiero»⁶ al quale lo storico libico Baghnī ha attribuito carattere patriottico⁷.

L'emanazione dello Statuto, che non venne per altro mai pienamente applicato, non soddisfaceva in maniera completa le aspettative della resistenza tripolitana. Il Parlamento, in particolare, si rivelava «una via di mezzo tra un organo consultivo ed un consiglio legislativo, con poteri molto limitati»⁸. Ciononostante la Legge fondamentale segnava un cambiamento marcato rispetto alle precedenti prassi di organizzazione normativa della colonia tripolitana. Non si trattava infatti di un nuovo ordinamento politico-amministrativo, ma di una vera e propria Costituzione: un obiettivo per cui, nello stesso periodo, i movimenti anti-coloniali della regione si stavano battendo strenuamente a Versailles. La scelta di intermediare con le autorità coloniali, dunque, guadagnò al movimento anti-coloniale tripolitano un'importantissima – seppur breve - vittoria⁹.

³ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1912)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015, p. 261.

⁴ G. Biasutti, *La politica indigena italiana in Libia. Dall'occupazione al termine del governatorato di Italo Balbo*, Tesi di dottorato in Storia dell'Africa, Pavia, Centro Studi Popoli Extraeuropei "Cesare Bonaccossa", 2003, pp. 119-122.

⁵ Ivi, p. 117.

⁶ Così si leggeva in una lettera inviata probabilmente al Governatore di Tripoli da due giornalisti del *Corriere della Sera* e del *Secolo*. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/22-195, Guelfo Cimini e Vincenzo Giovanni Da Meo, n.d..

⁷ 'Umrū Sa'īd Baghnī, *Al-jumhūriyya al-tarābulusiyya*, in "al-Shahīd", n. 2, 1981, p. 56.

⁸ C. Marongiu Bonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Varese, Giuffrè, 1982, p. 146.

⁹ Non a caso 'Amrū Sa'īd Baghnī, che definisce gli incontri di Funduq Bin Qashīr come «le trattative che risolvono [il nodo del]la Repubblica», parla dell'emanazione dello Statuto eguagliando il termine "Legge fondamentale" (*Qanūn 'Asāsī*) al termine Costituzione (*Dustūr*). 'Umrū Sa'īd Baghnī, *Al-jumhūriyya ...*, cit., p.58.

Il ruolo delle famiglie Bennuna e Torres nel processo di costruzione nazionale del Marocco

Per il Marocco la cesura coloniale (Trattato di Fez, 1912) avvenne in ritardo rispetto alla più generale cronologia dello *Scramble for Africa*, sia perché gli equilibri di potere tra le principali potenze europee non permisero alla Francia, e di riflesso alla Spagna, di soddisfare immediatamente i propri desiderata coloniali, sia perché i piani imperiali europei furono frenati dalla presenza di una struttura di potere consolidata ed organizzata, il *makhzen* sultanale, incentrata sulla dinastia Alawita. Con l'imposizione del protettorato, il *makhzen* fu sottoposto ad un regime di tutela che prevedeva la divisione del territorio in due zone, amministrativamente e politicamente separate, poiché la Francia cedette alla Spagna una zona di influenza nel nord, con capitale Tetuán. Al-Andalus¹ (il sistema di potere musulmano nella Penisola Iberica, VIII-XV secolo) e la *hermandad hispano-marroquí*² (fratellanza ispano-marocchina, concetto idealizzato con l'obiettivo di sfruttarne il significato simbolico, derivante dalla presunta *convivencia*, convivenza pacifica delle diverse comunità confessionali nella Cordoba del XI secolo) fornirono alla Spagna una cornice di riferimento all'interno della quale fu possibile rappresentare, giustificare e promuovere il proprio dominio coloniale. Attuando una politica di cooptazione del notabilato urbano *tetuaní*, la Spagna tentò di destreggiarsi tra la debolezza della sua posizione nel concerto internazionale e il mantenere saldi i propri interessi coloniali in Africa. D'altra parte, il notabilato intermediò fin da subito con il potere coloniale, ritagliandosi spazi di azione più o meno autonoma che permisero la formazione di un movimento riformista di carattere marcatamente religioso e culturale, ispirato al riformismo islamico di matrice salafita – *al-salif al-ṣālih* – e la sua trasformazione in partito nazionalista, che vinse lo scontro con il colonialismo e divenne uno dei pilastri su cui fu fondato il Marocco indipendente.

Questo contributo analizza le figure di 'Abd al-Salām Bennuna (1888-1935), “padre del nazionalismo marocchino”³, e di 'Abd al-Khālik Torres (1910-1970), leader del movimento alla morte di Bennuna e fondatore e primo segretario del primo partito nazionalista marocchino, *ḥizb al-Islāḥ al-Watanīya* – Partito della Riforma Nazionale. Le famiglie Bennuna e Torres, che erano ben inserite nel circuito di potere del *makhzen* pre-coloniale ottocentesco⁴, mantennero le proprie posizioni di preminenza in ambito economico, culturale, religioso e politico tramite un processo costante di intermediazione e negoziazione del potere con l'amministrazione coloniale spagnola e il *makhzen* califfale (il *khalifa*, Califfo, era il rappresentante del Sultano nella zona di influenza spagnola). Sia 'Abd al-Salām Bennuna che 'Abd al-Khālik Torres, infatti, ricoprirono cariche prestigiose nel *makhzen* califfale coloniale, riuscendo così ad ottenere importanti concessioni in ambito economico, politico e dell'educazione. La cooptazione del Bennuna, che fu ministro dell'*Hacienda* pubblica (1922) e membro della commissione spagnola incaricata di intavolare le

¹ Eric Calderwood, *Colonial Al-Andalus. Spain and the Making of Modern Moroccan Culture*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, 2018

² Josep Lluís Mateo Dieste, *La «hermandad» hispano-marroquí. Política y religión bajo el Protectorado español en Marruecos*, Ediciones Bellaterra, Barcelona, 2003

³ Jean Wolf, *Les secrets du protectorat espagnol au Maroc: l'épopée d'Abd el-Khalek Torres*, Balland, Paris, 1994, p. 149

⁴ María Rosa De Madariaga, *Marruecos ese gran desconocido. Breve historia del protectorado español*, Alianza Editorial, Madrid, 2013, p. 219; Intervista ad Abu Bakr Bennuna, figlio di 'Abd al-Salām Bennuna, di Antonio M. Morone e Federica Ferrero, Tetuán, 17 novembre 2017

conversazioni di pace con i rappresentanti della resistenza *rifeña* (1923)⁵, significò ampie libertà per il notabilato sin dai primi anni successivi all'imposizione del protettorato, che poté rivendicare riforme di carattere culturale e religioso. Bennuna fu uno dei fondatori della prima scuola araba "moderna", *al-Ahliyya* (1924), in cui gli insegnamenti delle scuole coraniche venivano affiancati dalle materie di curriculum delle scuole europee, insegnate in lingua araba. Inoltre, Bennuna preconizzò "la creazione di industrie propriamente marocchine, affinché il paese si emancipasse dall'influenza straniera"⁶, fondando la *Compañia Hispano-Marroquí de Electricidad* (1928), di cui la nascente borghesia urbana possedeva il 15% del capitale⁷, dimostrando il ruolo economico del notabilato in un periodo in cui non era così scontato che i sudditi coloniali potessero contribuire come imprenditori allo sviluppo economico del paese. Se il movimento nazionalista marocchino si strutturò su scala effettivamente nazionale solo nel 1934, con la creazione del Comitato di Azione Marocchina, primo organismo politico che riunì i network riformisti delle principali città del protettorato, la città di Tetuán divenne un "hub di attivismo anticoloniale"⁸ già una decina di anni prima, grazie al rapporto privilegiato con l'amministrazione coloniale spagnola (la propaganda anticoloniale era esclusivamente rivolta contro la Francia) e alle connessioni tra i *tetuaní* e i network panislamici e panarabi internazionali, soprattutto in Egitto e in Palestina, dove numerosi dei futuri membri del partito nazionalista *tetuaní* studiarono e fecero le loro prime esperienze politiche. Tuttavia, l'intermediazione con la Spagna non si rivelò sempre favorevole agli interessi del notabilato. Nel 1931, la Repubblica spagnola permise lo svolgimento delle prime elezioni municipali nelle principali città della zona nord; tuttavia, quando Bennuna presentò la sua candidatura per la carica di Gran Visir (numero due dell'amministrazione del *makhzen* califfale), il suo nome fu scartato in favore di una nomina più vicina agli interessi dell'amministrazione coloniale, e i consigli municipali eletti, in cui i membri del notabilato ottennero la maggioranza, furono sciolti.

Con la morte del Bennuna la dirigenza del movimento passò nelle mani di 'Abd al-Khālikh Torres. La sua nomina a Ministro dei beni dell'*Habus* (Affari Religiosi, 1936)⁹ e il tacito assenso all'arruolamento di soldati marocchini nell'esercito franchista impegnato nella Guerra Civile spagnola gli permisero di fondare il partito della Riforma Nazionale. Tuttavia, le parole di Torres, riportate in un documento della *Delegación de Asuntos Indígenas* (1936), dimostrano che il leader *tetuaní* non scambiò la vita di appartenenti alla *umma* per mere, seppur importanti, concessioni politiche: "Temo che si dica di noi che abbiamo negoziato con voi la questione del partito in cambio del nostro consenso all'arruolamento [dei marocchini, *nda*], quando in realtà il nostro atteggiamento di fronte alla partecipazione dei marocchini nella guerra spagnola è perfettamente chiara, perché la legge islamica non permette al musulmano di combattere sotto bandiera straniera e di morire per una causa aliena all'Islam".¹⁰ I soldati soggetti ad arruolamento erano principalmente gli abitanti del Rif, regione orientale della zona di influenza spagnola esclusa dal controllo diretto del *makhzen* ottocentesco, "pacificata" solo grazie all'intervento congiunto franco-spagnolo (1926), che sconfisse l'esercito di 'Abd al-Krīm al-Khattābī e pose fine all'esperimento della Repubblica del Rif (1921-1926). Consultando i bollettini di informazione del Consolato spagnolo a Tetuán (1962), a sei anni dall'indipendenza del Marocco, al paventare la scissione dell'*Iṣlāḥ* dall'*Istiqlāl* (il primo, insieme alle altre formazioni partitiche marocchine, conflui nell'*Istiqlāl* (Fez, 1943) nel 1951) seguendo la strategia di cooptazione dei *rifeñi* residenti a Tetuán e di negoziazione del sostegno delle qabile nel Rif, la posizione dei

⁵ De Madariaga, *Marruecos ese gran desconocido*, p. 219

⁶ Archivo José Enrique Varela, Documentación, Carpeta 129-140, Estado Mayor de Mellila, Documento secreto, *El nacionalismo marroquí en zona Española*, Melilla, 1945 ca.

⁷ Fadma Ait Mous, *The Moroccan Nationalist Movement: From Local to National Networks* in «The Journal of North African Studies», vol. 18, n. 5, 2013, p. 741

⁸ David Stenner, *Centring the Periphery: Northern Morocco as a Hub of Transnational Anti-Colonial Activism, 1930-43* in «Journal of Global History», n. 11, 2016

⁹ De Madariaga, *Marruecos ese gran desconocido*, p. 293

¹⁰ Archivo Bennuna, Tomo 1, Delgación de Asuntos Indígenas, Documento sobre el encuentro entre 'Abd al-Khālik Torres y el Alto Comisario Español en Marruecos, Juan Beigbeder, Tetuán, julio 1936 ca.

rifeñi sembra confermare la posizione di Torres del 1936: “Il *tetuaní* ha un’ampia storia di codardia e tradimenti. Vivono per se stessi e non importa loro nulla degli altri. [...] Quello che perseguono è che tutti gli abitanti si uniscano a loro per esaltarsi di nuovo e collocarsi davanti ai posti di comando della provincia. Non possiamo sostenere il loro gioco perché molti dei nostri soffrirono uguali o peggiori torture e loro fecero finta di niente”.¹¹ Nonostante le affermazioni di Torres e nonostante ‘Abd al-Krīm divenne uno degli uomini chiave del movimento nazionalista al Cairo, c’erano delle frizioni tra il notabilato *tetuaní* e i *rifeñi* dovute alle scelte pragmatiche del partito. Resta ancora da chiarire quale fu il grado di diffusione del partito nazionalista nel Rif, se e come i *tetuaní* riuscirono a garantirsi il sostegno delle qabile *rifeñe* e quale fu la posizione della regione nell’agenda politica del partito nel post-indipendenza.

Tuttavia, se i notabili, ora membri del partito *al-Iṣlāḥ*, furono costretti a scendere a compromessi con l’autorità coloniale spagnola, d’altra parte ottennero da questo processo di intermediazione, non sempre coerente e spesso apparentemente non rivolto alla causa nazionale marocchina, la possibilità di organizzarsi in partito ben sette anni prima rispetto alle controparti francofone e di internazionalizzare la questione nazionale tramite i network consolidati in Egitto e Medio Oriente e, successivamente alla seconda guerra mondiale, negli Stati Uniti. Inoltre, se nella maggior parte dei contesti africani post-indipendenza gli intermediari coloniali furono espulsi dalle pagine della storia, come analizzato da Lawrence, Osborn e Roberts in *Intermediaries, Interpreters and Clerks*¹², nel caso dell’ex Marocco spagnolo, probabilmente anche in ragione della sua particolare forma istituzionale, almeno una parte del notabilato *tetuaní*, evidentemente nei casi delle famiglie Bennuna e Torres, è riuscito, negli interstizi del processo di intermediazione e negoziazione con l’amministrazione coloniale spagnola, ad individuare i propri interessi e ad attuare scelte politiche che permisero non solo la sopravvivenza del notabilato stesso, che si riciclò come network riformista prima e partito nazionalista poi, ma soprattutto il mantenimento delle posizioni di privilegio economico e politico nel post-indipendenza. I figli di Bennuna, infatti, continuarono ad occupare posizioni diplomatiche e politiche di rilievo¹³ successivamente al 1956. ‘Abd al-Khālik Torres, già ambasciatore in Egitto¹⁴, fu nominato Ministro della Giustizia (1960-1961)¹⁵ nel primo governo presieduto dal Re Mohammed V, oltre che essere eletto a Tetuán come rappresentante dell’*Istiqlāl* alle prime elezioni legislative (1963).¹⁶ Se di alcune famiglie, come nei casi qui discussi, queste traiettorie di continuità notabilare sono ben chiare, resta da indagare quali altre famiglie siano state coinvolte in questo processo di intermediazione e se ci siano stati dei casi differenti, ossia se ci siano state alcune famiglie di notabili/intermediari che videro diminuire il loro prestigio sociale e il posizionamento economico nell’accesso all’indipendenza.

¹¹ Archivo General de la Administración, Asuntos Exteriores, Consulado de España en Tetuán (10)057.000, Busta 54/18628, Boletín de Información n. 141, Tetuán, 10 de julio de 1962

¹² Benjamin N. Lawrance, Emily Lynn Osborn, Richard L. Roberts (eds.), *Intermediaries, interpreters and Clerks. African Employees in the Making of Colonial Africa*, The University of Wisconsin Press, Madison, 2006

¹³ Intervista ad Abu Bakr Bennuna, Tetuán, 2017

¹⁴ Archivo General de la Administración, Asuntos Exteriores, Consulado de España en Tetuán (10)057.000, Busta 54/18628, Boletín de Información n. 130, Tetuán, 26 de junio de 1962

¹⁵ Bulletin Officiel du Royaume du Maroc, n. 3499, 16 septembre 1960

¹⁶ Octave Marais, *L’Élection de la Chambre des Représentants du Maroc* en «Annuaire de l’Afrique du Nord», vol. 2, 1963, p. 102

Il ruolo della *Sanusiyya* nel processo di creazione della Libia indipendente

Nel processo che condusse alla creazione ed al consolidamento del Regno Unito di Libia, un determinante ruolo sociale e politico venne giocato dalla *Sanusiyya*, confraternita islamica sufi, guidata dallo *Shaykh* e futuro monarca della Libia indipendente, Idris al-Sanūsi.

L'analisi dell'esperienza monarchica è stata ampiamente affrontata dalla storiografia: la carismatica figura del Sovrano, l'emblematico rapporto con le potenze occidentali e le differenze regionali sono stati al centro di dibattiti e oggetto di continue revisioni critiche¹. Guardando nello specifico al percorso che condusse all'indipendenza del 1951, sarebbe un errore ridurre la complessità ad un mero rapporto di contrattazione e di contrapposizione tra sudditi coloniali e potenze europee, o tra nazionalisti e colonialisti. Se, da un lato, tale processo si risolse in un esito conservatore e "restauratore" che vide il riaffermarsi delle *élites* tradizionali, dall'altro, esso coinvolse una pluralità di attori e, di conseguenza, una molteplicità di interessi non necessariamente convergenti verso il medesimo obiettivo.

È possibile identificare una caratteristica comune alle fasi di genesi del Regno Unito di Libia e di consolidamento del potere di Idris al-Sanūsi: la capacità di comporre strategicamente la mediazione e l'intermediazione interna ed internazionale. Il trono dello *shaykh*, così come l'instaurazione ed il mantenimento del governo sanusso, dipesero fortemente da questo sottile equilibrio sia negli anni Quaranta, sia nel decennio successivo.

Dirk Vandewalle ha definito la Libia monarchica uno "stato accidentale"²; senza dubbio, essa scaturì dall'intersezione di diversi livelli di interesse, locali e internazionali. Il passato coloniale, l'esperienza dell'esilio e il contatto con l'esterno avevano generato nelle tre province esigenze ed aspirazioni differenti, frenando la creazione di una reale ideologia nazionalista e di un condiviso senso di unità del Paese; anche gli anni della Seconda guerra mondiale, la quale si presentava come un'occasione per creare un fronte unito di rivendicazione, evidenziarono l'eterogeneità regionale, specialmente tra Tripolitania e Cirenaica. La prima, costellata di formazioni politiche e movimenti dai programmi disparati, aspirava all'indipendenza del Paese; la seconda, ove si mirava ad "ottenere l'autogoverno e l'indipendenza esclusivamente per la Cirenaica. [...] In pratica, in questa fase decisiva, [gli anni Quaranta, *nda*] alle formazioni politiche in Tripolitania e Cirenaica mancarono obiettivi comuni sul

¹ L. Anderson, "Religion and State in Libya: The Politics of Identity". *The Annales of the American Academy of Political and Social Sciences*, 1986, 483, 61-72; A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation. Colonial Legacy, exile and the emergence of a new nation-state*. Routledge, London, 2010; A. M. Al-Barbar, *Political Change in Libya. A Study in the Decline of the Libyan Traditional Élite*. Al-Farabi, 1994.

² D. Vandewalle, *A History of Modern Libya*. Cambridge University Press, Cambridge, 2006, pp. 40 e ss.

futuro delle due regioni”³. Del resto, la parcellizzazione regionale ed il mancato allineamento tra Tripolitania, Cirenaica e Fezzan emersero con chiarezza dal rapporto del 1948 della Commissione Quadripartita sulle ex-colonie italiane⁴; scriveva F. E. Stafford: “La questione se la Libia debba essere trattata come un singolo territorio o essere suddivisa rimane controversa [...]. Su un solo aspetto sembra esserci accordo, ed è che la Libia non è pronta per l’indipendenza, sia nelle sue tre parti, sia come unità”⁵.

Contestualmente, la posizione strategica delle tre regioni, sul Mediterraneo, nel Mondo Arabo e nel contesto bipolare, mantenne viva l’attenzione di Gran Bretagna, Francia, Italia, Stati Uniti, Unione Sovietica e Lega Araba; un interesse destinato ad esasperarsi nel primo decennio di vita del Regno, quando il già precario equilibrio, nella politica interna e nella gestione delle relazioni internazionali, fu ulteriormente sollecitato.

Risulta evidente quindi che, negli anni Quaranta, il dibattito circa il futuro delle tre province rifletteva un mosaico di intenzioni, opinioni e contrattazioni. Il percorso che condusse all’accordo attorno al nome di Idris al-Sanūsi non fu né lineare, né scontato; tra i molteplici fattori ed attori che decretarono l’imposizione della sua figura un ruolo non secondario fu giocato dalla *Sanusiyya*, la quale fornì al proprio *Shaykh* un appoggio in termini qualitativi e quantitativi. Tuttavia, la scorretta identificazione della *ṭarīqa* con la forte personalità di Idris ha fatto sì che, nello studio del panorama politico e istituzionale del Regno, essa finisse esclusivamente annoverata tra gli strumenti in mano al Monarca per la gestione dello Stato, spoglia di qualsiasi altra funzione sociale. Al contrario, il ruolo svolto dalla *Sanusiyya* all’interno della società contribuì sostanzialmente all’esito del processo di indipendenza; la struttura e il network della Confraternita, il riconoscimento sociale della sua autorità, la componente identitaria sono elementi che devono essere tenuti in considerazione.

La funzionalità della *Sanusiyya* si era espressa, in senso sociale e politico, già nel primo ventennio del Novecento; negli anni Trenta e Quaranta, con Idris in esilio e l’occupazione fascista, il capillare network della Confraternita favorì il contatto tra gli esuli e la diffusione del sostegno, morale e materiale, dello *Shaykh* ai “fratelli” e alla Resistenza⁶. Nel medesimo periodo, si consolidò il rapporto di Idris con la Gran Bretagna, la quale vedeva nella *ṭarīqa* un efficace strumento di azione politica

³ A. Baldinetti, “La formazione dello Stato e la costruzione dell’identità nazionale”. In A. Varvelli, K. Mezran (a cura di), *Libia. Fine o rinascita di una nazione?*, Donzelli editore, Roma, 2012, pp. 11-12. Si veda anche, A. Baldinetti, *The Origins...*, 2010.

⁴ Four Power Commission of Investigation for the Former Italian Colonies, *3. Report on Libya*, 1948.

⁵ F. E. Stafford, “The Ex-Italian Colonies”, *International Affairs*, 25 (1), 1949, p. 55. Mr. Stafford era il delegato per la Gran Bretagna.

⁶ Il network sanusso manifestò la propria funzionalità soprattutto in prossimità del confine tra Egitto e Cirenaica. M. H. Ellis, *Desert Borderland. The Making of Modern Egypt and Libya*. Stanford University Press, Stanford, 2018.

“in grado di provocare una sollevazione della regione di Kufra”⁷. Un interesse nei confronti della Confraternita, analogo a quello degli inglesi era manifestato anche da Francia, Italia ed Egitto.

Già l’ambivalente posizione, fondata sulla mediazione tra le parti, appare con evidenza: il contributo materiale dato dalla *Sanusiyya* alle truppe britanniche durante il Secondo conflitto mondiale accrebbe il consenso intorno alla figura del suo *Shaykh* quale simbolo dell’unità, ma allo stesso tempo, la vicinanza con la Gran Bretagna diffuse la convinzione di un’autonomia fasulla. L’ambiguità è riscontrabile anche nella posizione assunta da Idris nel dibattito interno al mondo arabo circa il futuro delle tre province. Se la Lega Araba richiama il passato di resistenza della Confraternita invocando la libertà delle ex-colonie dal giogo occidentale e criticando l’eccessiva vicinanza alla Gran Bretagna dello *Shaykh*, quest’ultimo, che davvero manteneva vivi i rapporti con gli inglesi, dichiarava di agire nell’esclusivo interesse del suo popolo⁸.

La *Sanusiyya*, il suo peso e il suo passato, ebbero dunque un ruolo centrale nell’accrescere e consolidare la posizione di Idris, soprattutto a seguito del suo ritorno in Cirenaica. È inoltre plausibile ipotizzare che si trattò di un appoggio garantito ad un leader religioso, piuttosto che ad una guida politica: nel Fezzan, ad esempio, il sentimento di appartenenza e vicinanza alla *ṭarīqa* garantì al nuovo leader il sostegno della famiglia dei Saif-en-Nasr⁹. Altrettanto interessante è leggere, ne “Allegiance of the Tripolitarians to Sayyid Idris”, l’appoggio alla Casa dei Sanussi “costruita sull’obbedienza a Dio e sulle buone azioni” e la volontà di affidarsi ad un “Principe Musulmano rappresentante i tre poteri, religioso, politico e militare”¹⁰. A cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, l’appartenenza o la vicinanza alla *Sanusiyya* favorirono l’accesso a posizioni di potere; allo stesso tempo, Idris sfruttò la natura educativa e religiosa della Confraternita per accrescere il consenso¹¹. Di nuovo, un ruolo cruciale per la *ṭarīqa* nella mediazione del potere, anche se l’instaurazione della Monarchia ne trasformò profondamente struttura e vocazione.

⁷ TNA, CAB 56.4, *Translation of the Record of Franco-British Staff Meetings at Rabat, on 4th, 5th and 6th May, 1939*.

⁸ Anche negli anni Cinquanta Idris non mancherà di intervenire in questi termini, sia per giustificare la vicinanza alle potenze europee, sia per manifestare il proprio sostegno e la propria vicinanza alla “causa araba”. A titolo di esempio: ASDMAE, A.P., Ufficio III, 1948-1960 (Vers. I), b. 76, f. 10, “Rassegna stampa libica dal 5 all’11 dicembre 1957”, Tripoli, 13 dicembre 1957. Estratto del Discorso della Corona in occasione della riapertura del Parlamento: “La Libia è uno stato arabo e araba è la sua politica nei riguardi della parte occidentale e della parte orientale del mondo arabo. Il popolo libico non avrà pace fino a quando gli arabi non avranno ottenuto il riconoscimento dei loro diritti sia in Palestina che negli altri paesi arabi”.

⁹ M. Ouannés, P. N. Denieuil (éd.), *Une histoire méconnue. Les relations libyo-françaises au Fezzan de 1943 à 1956*. Cérès ed., Tunis, 2012.

¹⁰ E. A. V. De Candole, *The Life and Times of King Idris of Libya*. Published privately by Mohamed Ben Ghalbon, 1990, p. 159.

¹¹ A. M. Morone, “Idrīs’ Libya and the Role of Islam: International Confrontation and Social Transformation”. *Oriente Moderno*, 2017, 97, 111-132.